



Un vecchio presepe (dall'archivio di Alba Zolezzi). Semplice, povero, con le statuine e le cassette di sughero che venivano "ereditate" di generazione in generazione

L'ATTESA DELLA FESTA PIÙ MAGICA NEI RICORDI DI UN BAMBINO DIVENTATO SCRITTORE

C'era una volta il (vero) Natale: il presepe odorava di muschio

Le letterine sotto il piatto e i ragazzi con i calendarietti profumati

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

C'ERA UNA VOLTA, mica duemila dieci anni fa, altrimenti l'avrei vissuto, come si dice oggi, "in diretta" quel Natale, ma cinquanta anni fa (già tanto! Mamma mia, cinquanta è mezzo secolo!

Coraggio, mi dico da solo, dicono che li porti bene!) a Riva, come in ogni paese di questa nostra terra e di ogni terra, un giornalaio che vendeva non solo i giornali, ma quaderni, matite (lapis si chiamavano), pastelli (Giotto, Faber), e vendeva i giornali (Grande Blek, Capitan Miki, L'Intrepido, Il Monello, eccetera, e non compravano uno in tre quattro, e mentre uno comprava gli amici ne rubavano altri... ma perché tra tutti avevamo le povere venti lire per un giornale solo), e quel giornalaio vendeva anche dei fogli grandi, blu scuro, dov'erano stampate tante stelle di varie dimensioni. Il cielo! E i soldi per comprarlo me li dava mia madre, e io tenevo stretto il cielo sotto il braccio, ben piegato, correndo felice a casa.

C'era un angolo, sempre lo stesso, nella sala, dove si metteva un tavolino, e se ballava perché il pavimento aveva ceduto o il tavolino aveva le gambe sbalate, si metteva ben piegato uno spessore di cartoncino per fermarlo, e finalmente cominciavano le grandi operazioni: il cielo veniva spalancato su quel tavolino, attaccato in qualche modo contro la parete ad angolo, con le puntine da disegno o un po' di preziosissimo nastro isolante, e via. Ecco dunque il cielo... Nessun problema, c'era ancora tempo, e intorno al paese c'erano, ci sono, come intorno a ogni paese, anche nella più grande delle pianure, i boschi o colline, e nella "stagion cruda" (come diceva la canzonetta natalizia del bimbo Gesù), i boschi erano umidi di brina, di pioggia recente, e bastava un pomeriggio discreto e i problemi del Natale erano risolti.

Un cestino di vimini, sì, un "cavagnino", col nonno o con la famiglia, che le domeniche pre-natalizie sui boschi c'era più traffico che sul Lavagnà nell'ora di punta, e lo si riempiva

di "erbino" (sì, il muschio, bello, cercando di non romperlo, con la mano sotto, bello, odoroso di terra, vellutato), e poi... già che si era sul bosco, una "marassa" per l'albero di Natale: il ginepro, grigio cenere, che pungeva, spesso se ne tagliavano tre quattro piccoli per comporlo in sagoma giusta, bello, e via! Ah! A proposito, oggi è vietato? Vabbè, forse quei reati sono caduti in prescrizione. Però lo facevano tutti, sì, tutti, anche famiglie di sindaci, vigili urbani, guardie, e... i boschi erano puliti, i sentieri percorribili, e tutto serviva, e i boschi non bruciavano, le pigne e la ruffa (gli aghi di pino) servivano per accendere il camino o il ronfò, e i boschi non erano "rumentali" di bottiglie di plastica, né di lattine e sacchetti, e quei boschi ci sono ancora, con gli stessi nomi, ma... non ci sono più alberi, quasi, bruciati, vietati, o impraticabili. Forse sono io, la mia generazione, che non capisce la modernità, il progresso, la... civiltà d'oggi. Come? Civiltà? Ah, ecco, noi eravamo "sarveghi", poco civiltà!

No, eravamo poveri e soltanto inventavamo la gioia del Natale, la famiglia... E l'erbino finalmente copriva il tavolo. Ecco il cielo di stelle, ecco il verde intello, ecco la grotta di Betlemme, vecchi giornali appallottolati ben ricoperti anch'essi di erbino ed erano le colline intorno, una striscia di carta stagnola delle scatole di biscotti o delle cioccolate, si facevano due torreni, un laghetto, E la grotta? Un po' di "pape mattu", sì, quello giallo dei macellai, carta dura, spessa, che prendeva bene le pieghe, anche l'arco della grotta, e sempre erbino sopra, poi un po' di paglia, o di segatura (io avevo la fortuna di avere Genio, il falegname a un passo da casa) per metterci il bambino, ed ecco! Il presepe! Eh! No. Era deserto.

Ecco le statuine, sempre le stesse, in una scatola di scarpe: la Madonna e Giuseppe, il bue e l'asinello, erano subito messi là, pronti, fissi, guardavano quella paglia vuota, che lui sarebbe arrivato. Una stella, di anno in anno più sgarbata e consumata meno brillantini, sul tetto della grotta, e i pastori. Pochissimi ormai i sani, chi portava in spalla la pecorella rimasta senza testa, caduta, una mia sorella ed era caduta, e le oche, e anche esse sempre meno, ogni anno ne



Muschio sulle rocce. Nel presepe di una volta non poteva mancare

spariva una come se l'avessero ingrassata e guardata nella scatoletta quei mesi di ozio. Insomma, comunque il paesaggio era abbastanza abitato. E le cassette! Ah! Le cassette! Di sughero colorato, ed era sparito un tetto, oppure l'anno prima la cassetta era bella e ora cadeva, e allora forza ad aggiustare l'erbino per nascondere la magagna.

Ma il presepe era fatto, ed era un brivido, e ogni tanto, cioè ogni spesso, andavo a guardarcelo, ed è nascosto, come un piccolo ladroncello, aprivo l'armadio della cucina e rubavo un pugno di farina (preziosa, tutto era prezioso), e mia madre s'accorgeva che ogni giorno sul presepe ne veniva sempre di più... Ma taceva, era inproposito! E l'albero?... In un al-

tro angolo, legato bene, in un vaso di terra che non lo facesse sbandare, poi copriva quel vaso con carta dorata e con carta da pacchi, e finalmente decorarlo... Bella questa! Qualche mandarino, caramelle di miele (povere caramelle di miele quanto le ho odiate, vendendole là appese), qualche cioccolatino (iluso che nessuno se ne accorgesse qualcuno lo mangiava ed ero bravo a rifare la confezione vuota, là appesa a decoro) e qualche... pallina colorata, perché costavano, e appena cadevano si rompevano, tagliavano anche, e bisognava raccogliere con la lente d'ingrandimento ogni scheggia, e si appendevano con quei gancetti che regolarmente... pac, si sfilavano e restava il gancetto mollo e la pallina a terra... E la neve? Quanto cotone ru-

bato in bagno dall'armadietto, si fa per dire, della farmacia di casa!

E la notte della vigilia, cena coi nonni, tutti insieme, la tombola, il ronfò che scoppiettava in cucina, quel calore da far venire le "masche" rosse, mio nonno e mio padre anche per un bicchiere in più, io a furia di strusciarmi la faccia con le mani per tenermi sveglio, perché a mezzanotte... Natale! Potevo portare il bambino nella "mangiatoia", sì, nella paglia dove da una settimana, dieci giorni, suo padre e sua madre aspettavano. E recitavo quei "Tutti vanno alla capanna a vedere cosa c'è" e non me la ricordo più, ma guadagnavo cento lire da mia nonna E l'indomani mettevo sotto il piatto dei genitori la lettera fatta a scuola, dove scrivevo che li amavo, e che sarei stato buono, e che avrei chiesto a Gesù... chiedevo sempre poco, perché sapevo che si poteva poco. Ma era bello lo stesso.

Il paese era un presepe vero, e il paese andava a casa della famiglia Carosi, che era di fronte a me, nello stesso cortile, perché lui, il signor Carosi, si che faceva un presepe come si deve, persino con l'acqua del ruscello, vera, e con una ruota di mulino che girava, e persino le luci che facevano il giorno e la notte, e i murorini! Oggi lo fanno tutti, ma allora! Ci stavo ero a bocca aperta, perché quella era magia, e tutti noi bambini della era, e persino da altre vie... E le vetrine erano tutte dipinte da mani meravigliose con auguri, nevicata, pupazzi, angeli, Babbì Natale, e dai camini usciva il fumo perché si andava a legna nei ronfò. Ma la neve non cadeva mai, e io ero sempre appiccato alla finestra a cercarla, invano.

I ragazzi più grandi invece esibivano dai portafogli nelle tasche i calendarietti profumati con le foto delle attrici in... costume o con la schiena nuda che il barbiere, Michele, o Carmelo, dava come augurio, ben conservati in bustine di carta velina, tenuti a libretto da un cordoncino dorato. Riuscivi a farmene dare uno di nascosto, da Michele, dopo un corteggiamento spietato, chiamandolo massaggio sperante. Avevo diciotti anni e un mese, ma si diventava maggiorenne a ventuno, e quella era pormografia. "Non fartelo prendere da tua madre!" mi ammonì, dandomelo pur di togliermi dai piedi, mentre mia madre si chiedeva come mai volessi farmi ripassare tanto sopra la sfumatura dietro con quella macchinetta strappapeli che avevo sempre odiato negli altri undici mesi.

C'era il Natale... Ditemi se c'è ancora... Posso sognare?
MARIO DENTONE è scrittore e saggista

ASPETTATIVE
Chiedevamo poco, perché sapevamo che si poteva poco: ma era bello lo stesso

IL GADGET PER I CLIENTI PIÙ AZFEZIONATI

LUGLIO							AGOSTO						
DOM	1	2	3	4	5	6	DOM	8	9	10	11	12	
LUN	7	8	9	10	11	12	LUN	13	14	15	16	17	
MAR	13	14	15	16	17	18	MAR	18	19	20	21	22	
MIG	19	20	21	22	23	24	MIG	23	24	25	26	27	
VEN	24	25	26	27	28	29	VEN	28	29	30	31	1	
SAB	29	30	31	1	2	3	SAB	1	2	3	4	5	

SETTEMBRE							OTTOBRE						
DOM	1	2	3	4	5	6	DOM	8	9	10	11	12	
LUN	7	8	9	10	11	12	LUN	13	14	15	16	17	
MAR	13	14	15	16	17	18	MAR	18	19	20	21	22	
MIG	19	20	21	22	23	24	MIG	23	24	25	26	27	
VEN	24	25	26	27	28	29	VEN	28	29	30	31	1	
SAB	29	30	1	2	3	4	SAB	1	2	3	4	5	

NOVEMBRE							DICEMBRE						
DOM	1	2	3	4	5	6	DOM	8	9	10	11	12	
LUN	7	8	9	10	11	12	LUN	13	14	15	16	17	
MAR	13	14	15	16	17	18	MAR	18	19	20	21	22	
MIG	19	20	21	22	23	24	MIG	23	24	25	26	27	
VEN	24	25	26	27	28	29	VEN	28	29	30	31	1	
SAB	29	30	1	2	3	4	SAB	1	2	3	4	5	

I MITICI CALENDARI DEI PARRUCCHIERI

ERANO piccoli, spesso celati da una bustina di carta velina. E profumati. Il parrucchiere ne faceva omaggio ai clienti più affezionati, naturalmente adulti: e per i ragazzi che lo ricevevano per la prima volta erano un'investitura ufficiale. Le foto di attrici e modelle (osé, per allora) oggi fanno sorridere.